

Oggi devo dire grazie a Leonardo Zanier (1935-2017), un uomo che merita di essere conosciuto e studiato, una vita di lavoro tra i migranti e i lavoratori

“Erano giorni in cui tutti ancora speravamo convinti. Radio, chemio, riduzione della massa tumorale, operazione, convalescenza. Così dicevano anche oncologo e chirurgo negli incontri quasi quotidiani. E poi viaggio, appena possibile, magari in Egitto. Dove, per diverse ragioni, quasi tutte brutte, non eravamo riusciti ad andare. Flora seduta o semisdraiata nel letto, compilava sudoku in giornali e riviste, sempre più velocemente. In un block di quadretti, quando quelli prestampati erano esauriti, ne inventava altri di sana pianta. Era diventata una specialista. Io facevo solitari sull’iPad o seguivo le sue compilazioni. E si chiacchierava, si rideva, ci raccontavamo storie, si leggeva tanto. Avevamo molte visite di figlie e figli, parenti, conoscenti e amici, di suoi ex studenti e colleghi. Portavano libri, fiori e sorrisi. Parlavamo anche di lavoro.

Un giorno si spalanca la porta e entrano veloci in trottinette, contemporaneamente, Cecilia e Matilde, allora sei e due anni, chiosose e ridendo. Seguono Elisa e Giamma. Le nipotine girano un po’ per la stanza, scoprono la scatola dei guanti chirurgici, ne cavano due, aprono il rubinetto del lavandino, li riempiono d’acqua. Uno scappa di mano e crea una gran pozza sul pavimento che tocca asciugare. «Non sarebbe meglio se invece di acqua ci metteste dentro aria?». Diciamo. Detto e fatto. I guanti diventano subito come delle tette di vitella. Quattro capezzoli verticali e uno orizzontale: il pollice. Lanciati in aria sopra il letto di Flora volano a reazione e si svuotano fischiando.

Giamma ne sigilla uno con un nodo, dopo averci anche lui soffiato dentro. Ora è come una gran tetta di vacca da latte olandese. Altri ne gonfia Elisa. Dopo un po’ le tette sono tante e girano spinte dalle loro manine attorno e sopra il letto. Flora ride, anche noi, è diventata una festa, piena di trilli e gridolini” [Leo Zanier, Pardut, Edizioni Sottoscala, 2015].

Leo scrisse queste parole per salutare la sua amata Flora, quando lei se ne andò, nell’ottobre del 2012. Il ricordo che ho di lui me le riporta oggi alla mente. Perché l’uomo che io ho conosciuto era riservato, intelligente, colto, politicamente attento e impegnato, un intellettuale che ha scritto decine di libri, tra saggi e poesie, tradotti in più lingue, che aveva però anche il dono di sapere mettere a proprio agio le persone, con la sua delicatezza e la sua gentilezza. Una delicatezza e una gentilezza che sono proprie di chi coltiva anche la tenerezza, di chi sa parlare e giocare coi bambini.

Era stato un semplice lavoratore migrante in gioventù, prima in Marocco e poi in Svizzera. In seguito divenne sindacalista. Aveva una conoscenza vastissima – maturata in decenni di lavoro presso l’ECAP-CGIL di Zurigo e la CGIL nazionale, a Roma – ma non faceva mai cadere le cose dall’alto. Non ostentava, non si sentiva al di sopra di nessuno. Non conosceva la parola arroganza. Sapeva essere sempre adeguato al contesto, usava le parole necessarie ed era un oratore sintetico. Ho avuto la fortuna di pranzare e cenare con lui diverse volte, nella sua casa di Riva San Vitale e nel corso di un paio di viaggi su e giù per la Svizzera, da soli o con altre persone: non l’ho mai sentito pronunciare una frase più del necessario.

Nella storia dell’emigrazione italiana del secondo dopoguerra ha avuto un ruolo storico decisivo che ho cercato di ricostruire nel mio libro “Migranti in classe”. Quando lui lo lesse, da uomo misurato e sempre capace di vedere le proporzioni anche delle cose che lo riguardavano, mi disse: “Ma mi hai dato troppo spazio, sembra che abbia inventato io la formazione professionale in Svizzera!”. No, aveva ragione, non ha inventato la formazione professionale. Ma, certo, ha avuto un ruolo chiave nella storia dell’ECAP in Svizzera e in Germania. Una realtà che esiste grazie ad alcune sue

intuizioni che tradussero in un percorso solido e strutturato il lavoro iniziato negli anni Cinquanta dai militanti delle colonie libere; una realtà che lui seppe orientare e dirigere per anni con apertura, disponibilità e intelligenza.

L'ECAP Svizzera, tra l'altro, esiste ancora ed è uno dei centri per la formazione professionale più importanti della Confederazione Elvetica. A partire dalle sue intuizioni, migliaia di donne e di uomini migranti – italiani fino a vent'anni fa e oggi di tutte le nazionalità – hanno potuto studiare, imparare le lingue, rimuovere gli ostacoli che si trovano davanti tutti quelli che non nascono ricchi o in paesi ricchi. Il suo lavoro ha favorito percorsi di crescita, di emancipazione e di liberazione. Sono in tanti, ma veramente tanti, a dovergli qualcosa. Allego qui in fondo un articolo che ho scritto sulla storia sua e dell'ente.

Quando portai Leo a Zurigo per valutare le dimensioni del suo archivio, un paio d'anni fa, nonostante avesse già ottant'anni, appena salito in macchina mi chiese con il suo vocione roco: “Eh, Paolo, ma si fuma qui dentro? Perché io non arrivo a Zurigo senza fumare”. Gli dissi di sì, anche se non ho mai amato il fumo in macchina. Lungo la tratta Mendrisio-Bellinzona, dove passammo a prendere l'amico Lele Rossi, ne aveva già fumate due. A quel punto, contando sull'appoggio di Lele, dissi: “Senti Leo, facciamo così, visto che a Lele dietro dà fastidio, ne fumi una ogni due che vorresti fumare!”. Appena usciti dal Gottardo, con aria beffarda, mi disse: “Senti, io ne avrei fumata una mentre eravamo nel tunnel, quindi adesso la accendo!”. Libero dal controllo amorevole della signora che si occupava di lui, finì praticamente il pacchetto prima di sera e a me disse: “Sai, tu non reggi i miei ritmi, perché ti mancano cinquant'anni in più di allenamento”. Se c'è un posto in cui sei, Leo, spero tanto ti lascino fumare.

https://www.academia.edu/28317425/Il_diritto_allo_studio_per_i_lavoratori_in_Svizzera_Leonardo_Zanier_dalle_Colonie_libere_italiane_all_ECAP-CGIL_Venetica_31_2015_pp._193-206_ISSN_1125-193X